

(40) « Non arrivano mai lettere che occasione di travaglio al bailo non apportino », esclamava A. Contarini dopo aver accennato alle svariate, delicate e gravi incombenze e responsabilità del bailo, ed aggiungeva con, ammirabile franchezza di linguaggio, che si poteva « nelle altre cariche tutte, che dispensa la Repubblica, soddisfare al sangue, all'amicizia e dirò anche al broglio, giacchè questa è l'unica deità che oggidì s'adora, l'unico pianeta che in queste lagune influisce, e piaccia a Dio che non sia un giorno influsso maligno; ma nell'elezione dei baili certo è che l'unico universale interesse è il bene della patria ». Nel 1680 G. Morosini dichiarava anch'egli: « per esperienza conosco che l'altre ambascerie possono giustamente chiamarsi perciò ombre e delizie in comparazione del bailaggio di Costantinopoli, dove è la fucina che va elaborando il maggior bene ed il male più pericoloso alle cose tutte che riguardano questa preziosissima libertà ». E due anni dopo P. Civran definiva la carica di bailo « spinosissimo impiego » (B. B., I, 332; II, 216, 255).

(41) Il Magni descrive la celebrazione della festa del Corpus Domini nel maggio 1672, poco dopo la guerra di Candia, nella chiesa dei Padri Conventuali, con l'intervento del bailo, che era allora il Querini, e di tutto il suo seguito (I, 295 segg.). La stessa festa è descritta nella *Rel. Pera*, p. 81 segg. La chiesa dei Padri Minori Conventuali era quella di S. Francesco, la principale di Galata, posta in quell'epoca sotto la protezione di Venezia, cosicchè era conosciuta col nome di chiesa dei veneziani. Essa era stata distrutta nel grande incendio del 1660 e ricostruita dieci anni dopo per l'intervento dei rappresentanti veneti, specie di A. Molin. Sulla fine del sec. XVII fu convertita in moschea che ancora esiste sotto il nome Yeni Giamì (cfr. BELIN, 203 segg.; notizie su questa chiesa si trovano anche nel ms. 726 della Bibl. del Seminario Patriarcale di Venezia). In questo secolo era posta sotto la protezione di Venezia, e fu beneficata da vari suoi rappresentanti, anche la chiesa ed il convento di S. Pietro (cfr. la storia della missione scritta dal P. Vincenzo SALVI, vol. I, 1896, p. 273 segg., ms. conservato nel convento). Anche alcuni viaggiatori ricordano che i Domenicani di S. Pietro erano quasi tutti veneziani e che il bailo possedeva nella chiesa una sua cappella (FERMANEL, FAUVEL, DE LAUNAY e DE STOCHOVE, *Le voyage d'Italie et du Levant*, Rouen, 1664). I baili aiutavano anche la chiesa di S. Maria Draperis nel cui convento, secondo la relazione del 1631, erano ospitati alcuni religiosi « ordinariamente della nazione veneziana » (*Rel. Pera*, p. 60).

(42) Una grande epidemia, che penetrò anche nella casa del bailaggio, è menzionata ad es. nella relazione di Simeone Contarini del 1612 (B. B., I, 254). Un altro caso di peste nel bailaggio è indicato dal Della Valle nel 1615. Questo viaggiatore notava nell'agosto 1614 che in quel momento vi era qua e là a Costantinopoli qualche ammalato di peste ma che l'epidemia non era generale ed aggiungeva: « trovo che qui se ne tiene quel conto che nel paese nostro de' vaiuoli o di cosa simile; e se ne parla con una domestichezza grande, che la fa tenere assai meno di quel che si farebbe altrove ». E più innanzi, dopo aver accennato al clima incostante di Costantinopoli ed ai grandi sbalzi di temperatura che vi si constatavano, rilevava: « E certo la peste che regna in Costantinopoli quasi continuamente, se ben l'aria non è infetta, pur in qualche parte da questa intemperie dell'aria deve nascere, e parte anche dalla poca cura che si ha della sanità in molte cose. Come la state, lasciar vendere e mangiare ogni sorta di frutta acerbe e quantità grandissime di cedriuoli e cocomeri, che mescolati con bevande di acqua nello stomaco non possono far buoni effetti: tener le strade per lo più sporchissime, gettandovi e lasciandovi putrefar mille immondizie.... e non preservarsi le genti in cosa alcuna dal contagio. Perchè non solo non si fanno guardie per la peste, nè si usa diligenza alcuna di far fare quarantene a chi viene di fuori, o far purgar le robe; ma gli stessi panni di quei che son morti di peste si vendono subito in piazza, nè manca chi li compri e se ne serva senza alcun riguardo » (p. 17, 40 segg., 126).

Nel 1661 morirono di peste nel bailaggio varie persone, tra cui il cappellano.

Nel 1673 il Magni, per sfuggire alla peste, si ritirò con alcuni amici veneziani nel villaggio di S. Dimitri (presso l'odierno quartiere di Tataavla a Pera), ove passava il tempo « in tutta allegria, bevendo sempre allegramente, per rarefar l'aria, e precauzionarsi contro la peste. Ogni giorno giungevano nuove d'amici morti — egli aggiunge — e noi a bere, saltare, ballare e stare allegramente, che è l'unico preservativo contro tal maledizione » (II, 77). Il Magni ricorreva al bailo per la spedizione delle sue corrispondenze, allo scopo di garantirne il trasporto, evitando tra l'altro la manipolazione alla quale venivano sottoposte le lettere del Levante in alcuni porti europei per premunirsi contro i pericoli di peste, « contentandosi alcuni d'un semplice profumo; altri volendo aprir gli pieghi con aspergere ogni foglio d'aceto » (I, 231).